

Guerra di popolo

Il 4 febbraio 1996, Baburam Bhattarai, presidente del comitato centrale del Fronte unito del popolo (maoista) invia al primo ministro del Nepal, Sher Bahadur Deuba, un *memorandum* con quaranta domande che propongono sostanziali riforme politiche, istituzionali e sociali per il paese.

Sono passati sei anni dalla fine del sistema feudale del *panchayat* e dalla istituzione di una monarchia costituzionale pluripartitica. Secondo i maoisti, i governi che si sono succeduti, guidati, da solo o in coalizione, dal Partito del Congresso, a parte una breve parentesi di un governo minoritario del PCN UML, hanno portato ad un peggioramento della situazione del paese.

Questo «è evidente dal fatto che il Nepal è scivolato ad essere il secondo più povero paese del mondo; le persone che vivono sotto la soglia di povertà assoluta sono andate oltre il 71%; il numero dei disoccupati ha raggiunto più del 10% mentre il numero delle persone sottooccupate o in lavori sommersi ha superato il 60%; il paese è sulla strada della bancarotta per la crescita dei prestiti esteri e il deficit commerciale; la penetrazione economica e culturale nel paese da parte di stranieri espansionisti, special-

mente indiani, sta crescendo di giorno in giorno; la differenza tra ricchi e poveri e tra le città e i villaggi sta aumentando ovunque»¹.

I quaranta punti su cui i maoisti chiedono radicali cambiamenti da parte del governo riguardano la «nazionalità» – cioè la rottura di ogni subordinazione all'India, inclusa la fine della «invasione di una cultura imperialista e coloniale», bandendo i «volgari film Hindi»; la «democrazia popolare» – la scrittura di una nuova costituzione che garantisca diritti democratici e sociali superando le norme feudali e discriminatorie; «le condizioni di vita» – con la distribuzione delle terre, l'istituzione del salario minimo, il controllo dell'inflazione.

«Vorremmo richiedere alla attuale coalizione di governo di iniziare immediatamente dei passi per rispondere a queste domande inestricabilmente legate alla nazione nepalese e alla vita del popolo. Se non ci saranno positive indicazioni verso questo da parte del governo entro il 17 febbraio 1996, vorremmo informarla che saremo costretti ad adottare la strada della lotta armata contro il potere costituito dello Stato».

Il governo non dà alcuna risposta a questa sorta di *ultimatum* del partito maoista.

Il 13 febbraio 1996, mentre il primo ministro è in visita ufficiale in India, ha inizio la «guerra popolare». Benché armati principalmente di vecchi moschetti e di *kukhuris*, i coltelli tradizionali, i maoisti lanciano una serie di attacchi simultanei: squadre di guerriglieri assaltano contemporaneamente una banca a Gorkha, posti di polizia a Rolpa e Rukum, postazioni nelle

¹ Dal «Memorandum con 40 domande sottoposto al primo ministro Sher Bahadur Deuba il 4 febbraio 1996».

montagne del distretto di Jajakort, a ovest del paese, ma anche a Sindhuli, nell'est.

L'ispirazione a Mao Zedong, alla «Lunga Marcia», alla lotta armata contadina è evidente nell'ideologia, ma la strategia militare dei guerriglieri, che preparano a lungo la loro presenza nei distretti rurali, lontano da Katmandu e dalle principali città, si avvicina forse di più a quella del movimento peruviano *Sendero Luminoso*.

Tra le colline e nei campi si tratta di «liberare» quanto più territorio possibile, instaurare forme di controllo militare e politico-amministrativo, «educare» le masse. Nelle città, si tratta di lavorare soprattutto in termini di propaganda e di conquista di adesioni da parte del ceto intellettuale urbano.

Accanto alle unità combattenti – che hanno il compito, innanzitutto, di procurare denaro, attraverso azioni contro banche e usurai, ed armi, attaccando e «ripulendo» posti di polizia e guarnigioni dell'esercito – vengono subito create «brigade culturali», con il compito di «indottrinare» i contadini e la gente delle aree «liberate», di condurre la propaganda e la battaglia ideologica, di costruire scuole popolari dove impartire ai bambini e ai ragazzi il loro insegnamento, di raccogliere contributi «volontari» per il sostentamento della guerriglia.

Anche nelle città, le scuole e le università sono il principale terreno dell'iniziativa. Gli insegnanti sono un «bersaglio» privilegiato, nel duplice senso di essere i primi destinatari dell'azione di proselitismo, ma anche di essere dei veri e propri obiettivi – con sequestri e a volte uccisioni – quando si rifiutano di aderire ai principi della «guerra popolare».

La guerra, si sa, ha solo amici e nemici, non esistono zone grigie.

Vale per i maoisti, come vale per le forze monarchiche e governative che, dopo la prima sorpresa per l'avvio della guerriglia, iniziano una dura lotta di repressione.

Saranno almeno tredicimila le vittime dei dieci anni di guerra popolare.

La maggior parte degli osservatori – a partire dalle organizzazioni umanitarie internazionali e dalla stessa ONU – sembra concordare nella valutazione che la maggior parte delle vittime sia tra i maoisti, o tra molti simpatizzanti o presunti tali che esercito e polizia nepalesi hanno in più occasioni colpito indiscriminatamente, spesso «inventando» conflitti a fuoco mai avvenuti per mascherare vere e proprie esecuzioni.

Ma delle molte vittime civili, così come delle atrocità, portano responsabilità entrambe le parti in lotta.

Una prima massiccia offensiva governativa contro la guerriglia maoista viene lanciata dal governo di Girija Prasad Koirala nell'inverno del 1998 fino alle elezioni politiche del maggio 1999. L'«Operazione Kilo Sierra 2» avrebbe comportato l'uccisione di circa cinquecento persone, per la maggior parte guerriglieri.

Ma, nella primavera dell'anno successivo, i maoisti erano presenti in quarantacinque dei settantacinque distretti amministrativi del paese.

Insieme agli scontri armati, durissimi sono sempre stati anche la polemica e gli scambi di accuse reciproci.

I maoisti sono stati accusati di arruolare anche bambini tra le loro milizie, costringendoli fin da piccoli ad addestrarsi all'uso delle armi e a partecipare agli scontri armati. Accusa che *Prachanda* ha decisamente respinto, anche con lettere inviate ad organizzazioni umanitarie, denunciando a sua volta la diffusione capillare del lavoro minorile e schiavistico nel paese.

L'arruolamento nelle zone «liberate» sarebbe stato ottenuto con la minaccia verso le famiglie dei contadini poveri, ai quali sarebbe stato imposto di pagare tributi economici insostenibili. Di fronte al rifiuto o all'impossibilità l'unica via di salvezza sarebbe stata quella di far arruolare un uomo, o una figlia o un bambino. Tributi sarebbero stati comunque estorti ai residenti come ai malcapitati turisti, impegnati in qualche *trekking* in alcune delle aree sotto il controllo maoista. Di queste particolari «tasse di soggiorno» sono state raccolte diverse testimonianze, concordi comunque nel confermare che nessuna violenza veniva fatta nei confronti dei turisti.

Dall'altra parte, la guerriglia ha tratto sicuramente consenso e simpatia dall'aver distribuito le terre tra i contadini poveri, dall'aver realizzato qualche opera pubblica, dall'aver organizzato scuole – per quanto ideologicamente orientate – dall'aver combattuto contro i pregiudizi e le discriminazioni di casta e contro l'emarginazione delle donne, la cui «parità» nei sacrifici della «guerra popolare» appariva realmente piena.

La simpatia, inoltre, cresceva proprio per la brutalità della repressione dell'esercito e della polizia, che spesso coinvolgeva persone del tutto estranee all'*entourage* maoista.

Dopo l'11 settembre del 2001, il re Gyanendra, privo di legittimazione politica e di consenso popolare, e i vertici delle forze armate approfittavano della «guerra globale al terrorismo» per inserire la «guerra popolare» nepalese tra gli obiettivi internazionali della guerra al terrore e dare un ulteriore giro di vite alla repressione interna, colpendo chiunque dimostrasse qualsiasi cenno di dissenso e imbavagliando sempre più gli organi di informazione.